Judit Szekacs-Weisz, Domenico Agresta
(a cura di)

Infanzia perduta e il linguaggio dell'esilio

Collana **Icone**
diretta da *Domenico Agresta*

Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi 23 – 00162 Roma
tel./fax 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright
Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2026

Judit Szekacs Ph.D, è psicoanalista e psicoterapeuta bilingue – una doppia cittadina sia nella professione che nella vita privata. Nata e cresciuta (per la maggior parte) a Budapest, Ungheria, ha intrapreso la via del pensare e delle idee di Ferenczi, dei Balints, Hermann e Rajka come parte integrante di una "madrelingue professionista". Membro fondatore della *Società Sandor Ferenczi* a Budapest. L'esperienza di vivere in un regime totalitario e gli anni trasformativi che hanno portato alla caduta del muro di Berlino hanno sensibilizzato Judit verso gli aspetti individuali e sociali del trauma, la formazione dell'identità e le strategie di sopravvivenza. Nel 1990 si trasferisce a Londra, dove con un piccolo gruppo di psicoanalisti, terapisti, artisti e scienziati sociali ha fondato *Imago East–West* e in seguito il *Multilingual Psychotherapy Centre* (MLPC), uno spazio dove diverse esperienze di vita e mutevoli contesti e linguaggi in diverse culture potessero essere esplorate e dove trovare soluzioni creative. Nel 2001 ha organizzato insieme a Kathleen Kelley-Laine e Judith Mészaros le conferenze *Lost Childhood* a Budapest, Londra e Parigi. Scrive su corpo e mente, trauma, emigrazione, cambiamento di contesto e *Social Dreaming*.

Domenico Agresta, è psicologo clinico, psicoterapeuta, gruppoanalista, specialista in psico-oncologia (Università Cattolica di Roma). Già membro del consiglio di amministrazione della Gordon Lawrence Foundation (UK), è ora membro fondatore e tesoriere della rete internazionale *The Social Dreaming international Network* (SDiN). È presidente del Centro Studi di Psicologia e Psicosomatica Clinica (CSPP, Pescara). Membro del Comitato direttivo della GASi (Group Analytic Society International), è Chair del Comitato scientifico della GASi. Membro della *Balint Society* (UK); membro accademico dell'*American Group Psychotherapy Association* (AGPA); past-Chair della Sezione di Terapia Familiare e fondatore e past-Chair del Comitato Webinar dell'IAGP (Associazione Internazionale per la Psicoterapia di Gruppo e i Processi di Gruppo). Co-Chair del Comitato di Ricerca dell'IAGP e membro della Sessione Analitica di Gruppo. Docente presso l'Istituto Rakhawy per la Formazione e la Ricerca (RITR) al Cairo (Egitto) e docente presso l'Istituto Internazionale TELE'DRAMA (Texas, USA). Consulente Esterno IGI (Istituto di Gruppo Analisi, Bari). Training Staff presso la Scuola di Gruppo-analisi Integrata "Koinonia-Art" di Belgrado (Serbia). Direttore Training, Tirocinio e Tutoriale presso la Scuola di Psicoterapia Conversazionale (Parma) e presso l'Istituto di Psicoterapia Analitica Antropologica Esistenziale (IPAAE, Pescara) è Direttore Didattico.

In copertina: *Smog in Beijing on Woman's Back*, di Antonella Bussanich, 2017. www. antonellabussanich.it.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.
È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.
Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633
e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice

Introduzione all'edizione italiana *Judit Szekacs-Weisz* VII
Commento all'introduzione all'edizione italiana *Domenico Agresta* IX
Prefazione a tre voci *Judit Szekacs-Weisz, Kathleen Kelley-Lainé, Judit Mészáros* XI
Introduzione *John Clare* XXI
Infanzia perduta e altri esili *Ivan Ward* XXVII
Un appunto dal Freud Museum *Carol Siegel* XXIX
Nota editoriale all'edizione italiana XXXI

Parte 1
Lingua madre e altre lingue

Come si diventa psicoanalista bilingue? *Judit Szekacs-Weisz* 3
Linguaggi della Perdita. Linguaggi della *Connectedness* *Julia Borossa* 11
Dal *Cottage Cheese* al *Swiss Cottage* … il percorso è accidentato *Leon Kleimberg* 23

Parte 2
Persi e ritrovati nella traduzione

Tra mondi, tra parole. Alcune riflessioni sull'auto-traduzione *Eva Hoffman* 33
Ho bisogno di nascondermi nella mia estraneità. Me lo permetterai? *Pina Antinucci* 47
Un'altra lingua, un'altra voce *Susan Haxell* 57
Le metafore di cui viviamo *Kathleen Kelley-Lainé* 71

Parte 3
Analisti in transizione

Marginalità e il linguaggio delle allusioni *Ferenc Erós* 83
La Scuola di Budapest. Una scuola? Sì e no *Judit Mészáros* 93
Analisti in transizione. Analisi in traduzione *Riccardo Steiner* 115

Parte 4
Migrazione, perdita e memoria

Lingue dell'esilio interiore *Antal Bokay* 133
Perdite dell'immigrazione e memoria *Jacqueline Amati-Mehler* 149
Allontanarsi dalla lingua madre *John Clare* 163
Infanzia perduta e ritrovata *Rachel Rosenblum* 173

Parte 5
Trauma

La politica dell'esilio *Ali Zarbafi* 189
In tempi di difficoltà *George Pick* 199
La lingua danneggiata *Shula Wilson* 217
Infanzia in un tunnel temporale *Tamara Stajner-Popovic* 225

Parte 6
Parole e Sogni

Scrivere in una lingua adottata *Eva Almassy* 241
Il linguaggio del *Social Dreaming* e l'infanzia *W. Gordon Lawrence* 249
Appunti sul contenimento dell'esilio nel dialogo tra analisti
Judith E. Vida e Gershon J. Molad 259

Autori 267
Ringraziamenti 273

Ai nostri figli (Mark, Etienne, Dani).
Alle nostre nipoti (Rachel, Minnie e Anne).
E a tutti gli altri bambini.

Aggiungiamo, nella dedica per l'edizione italiana, un altro figlio: Matteo.

Introduzione all'edizione italiana
L'infanzia perduta in Italia

Trovare le parole per presentare in Italia il nostro libro, *Lost Childhood and the Language of Exile*, non è soltanto un esercizio intellettuale, ma un compito profondamente emotivo.

Siamo molto felici e profondamente commossi di presentare questo volume ai lettori italiani e ci auguriamo che possa trovare una risonanza particolare in un Paese nel quale tanto l'emigrazione quanto l'immigrazione hanno costituito, nel corso degli ultimi secoli, esperienze fondamentali: milioni di persone sono partite alla ricerca di condizioni di vita più dignitose per sé e per le proprie famiglie, mentre altre, provenienti da Paesi diversi, sono giunte in Italia alla ricerca di un rifugio e della possibilità di costruirvi una nuova vita.

Oggi, mentre vengono pubblicate nuove edizioni del nostro libro, ci troviamo di fronte al fatto inquietante e paradossale che i suoi temi sembrano ancora più attuali di quanto non fossero quando il volume venne pubblicato per la prima volta a Londra.

Gli argomenti e le questioni che affrontavamo erano, se non del tutto inesplorati, certamente ancora poco discussi. Avevamo la sensazione di addentrarci non soltanto nel territorio dell'infanzia perduta, ma anche in una sorta di "zona proibita", circondata da muri di silenzio. Un silenzio prodotto dagli effetti di ferite individuali e sociali ereditate dai secoli precedenti, ferite che non erano state né guarite né sufficientemente elaborate: persecuzioni, guerre, migrazioni, oppressioni, nuovi inizi falliti e sogni infranti.

Parlare di migrazione, perdita, memoria e oblio, di mutamenti dei contesti e di linguaggio apriva vasti territori di esplorazione nella mappa dei traumi individuali e collettivi non riconosciuti.

Dare voce a queste narrazioni silenziose si è rivelato essenziale per poter andare oltre quei muri che la psicoanalisi classica non sempre era riuscita a penetrare, anche perché, in molti casi, analisti e analizzandi si trovavano essi stessi alle prese con le medesime questioni difficili e, talvolta, quasi intoccabili.

Quando Christopher Bollas scrisse che "questa raccolta di saggi", contenente alcune delle testimonianze più commoventi e profondamente riflessive sulle diverse forme di perdita che possiamo attraversare, sarebbe diventata per molti anni un'autentica e duratura fonte di comprensione e di ricerca – un "libro di culto" non soltanto per generazioni di professionisti, ma anche per un pubblico più ampio – pensammo inizialmente che volesse semplicemente sostenerci: un buon amico che

ci era vicino e condivideva i nostri intenti. Eppure, i quasi vent'anni trascorsi da allora hanno dimostrato quanto le sue parole fossero profetiche.

Dalla sua prima pubblicazione, nel 2004, quando *Lost Childhood* rimase per molte settimane al primo posto tra i titoli Karnac, il libro è diventato un bestseller. L'interesse nei suoi confronti non ha mai cessato di essere percepibile nei dibattiti pubblici e, nel corso degli anni, le richieste del volume sono rimaste costanti e continue.

Gli ultimi decenni hanno visto prodursi cambiamenti allarmanti nel clima politico e socioculturale: crisi finanziarie e sociali; il riemergere del nazionalismo, del neofascismo e del razzismo; guerre e migrazioni; e, parallelamente a questi fenomeni, un crescente senso di insicurezza e di paura, di frustrazione e di rabbia.

È nostra responsabilità professionale ascoltare, esplorare e individuare modalità creative attraverso le quali sviluppare una più profonda comprensione psicoanalitica delle nostre esperienze recenti: della confusione esterna e interna prodotta dalle immense trasformazioni storiche, sociopolitiche e culturali del secolo appena trascorso, così come di quelle che continuano a verificarsi intorno a noi, nel tempo presente.

Gli psicoanalisti – se sono realmente interessati ai processi dinamici e non limitano interamente la propria attenzione alla scena interna – devono cercare di cogliere qualcosa di significativo sul confine tra realtà esterna e realtà interna.

Abbiamo bisogno di adottare una sorta di visione binoculare: un esame parallelo della realtà esterna e della realtà psichica, che ci permetta di dare senso al mondo nel quale viviamo e di sviluppare una prospettiva attraverso cui comprenderlo.

Riteniamo che la pubblicazione italiana di *Lost Childhood* – magnificamente tradotto, e tradotto con il cuore, da Elena Giannotti – realizzi gli intenti che ci avevano originariamente guidato e, nello stesso tempo, sappia parlare direttamente alle sfide del nostro tempo, mentre continuano a dispiegarsi davanti a noi.

Ringraziamo tutti i nostri lettori per aver contribuito a riportare in vita il nostro volume e per averlo reso disponibile alle generazioni future. Siamo altrettanto grati per l'opportunità che questa pubblicazione ci offre di condividere, di pensare insieme e di riflettere sulle dinamiche dei cambiamenti trasformativi che attraversiamo all'interno delle nostre culture e delle nostre società vive.

Judit Szekacs Weisz
Psicoanalista/Psicoterapeuta
Londra, 2026

Commento all'introduzione all'edizione italiana

L'esperienza personale affettiva e relazionale richiama e fa risuonare dentro, sebbene in modi diversi, la riflessione del fatto storico nell'inconscio, della perdita, della memoria e dell'oblio, dei contesti mutevoli e del linguaggio come un *unicum* o matrice che accomuna gli individui e la collettività.

Come Judit riporta nella sua introduzione: "Gli argomenti e le questioni di cui abbiamo scritto erano, se non del tutto ignorati, comunque raramente discussi. La nostra esperienza è stata quella di entrare non solo nel territorio dell'infanzia perduta, ma in una zona *'off-limits*'".

Nel testo che stiamo pubblicando nella sua versione italiana la cosa che accomuna queste esperienze analitiche è, a mio avviso, proprio il comune senso di scoperta e di ricordo e di adattamento e creatività che proprio il linguaggio umano offre nelle relazioni ma anche nelle reali esperienze che i diversi Autori riportano e condividono. Il titolo inglese è già emblematico e suggerisce un duplice movimento affettivo e relazionale: memoria/ricordo e trauma/rinnovamento. È questo che ho sempre associato.

Forse e non a caso, c'è un concetto a me caro e che ritrovo come base di un linguaggio comune e costitutivo della matrice dei gruppi, nelle varie culture, e che riguarda ciò che De Martino chiama la "crisi delle presenza".

Secondo De Martino la crisi della presenza è un fenomeno in cui l'individuo perde il senso di sé e della propria identità, sentendosi distante dalla realtà e dagli altri. Questo stato di crisi si manifesta quando le tradizioni culturali e i valori di riferimento vengono meno, generando un senso di smarrimento e vulnerabilità. De Martino sottolinea che questa crisi non è solo personale, ma riflette anche una crisi collettiva, poiché la perdita di radici culturali e di significato può portare alla disintegrazione del legame sociale e alla difficoltà nell'affrontare le sfide esistenziali. In tal senso, la crisi della presenza è un invito a riflettere sulla necessità di ritrovare una connessione autentica con il mondo e con noi stessi. Ma il senso di questa vulnerabilità sia interna che squisitamente relazionale è di fatto un luogo interno, di gruppalità interna.

Secondo Diego Napolitani questa idea si concentra sull'importanza dei legami affettivi, delle interazioni e delle esperienze condivise tra i membri di un gruppo, che possono influenzare il comportamento e il benessere individuale. La qualità delle relazioni interne è fondamentale per il funzionamento del gruppo, poiché le dinamiche di inclusione, esclusione, conflitto e coesione possono avere un impatto significativo sullo sviluppo personale e sul senso di appartenenza.

Ecco che l'esilio, il viaggio, il dislocarsi intesi non solo come una condizione fisica, ma anche come una dimensione esistenziale, rappresentano una separazione

dalla propria "presenza" autentica nel mondo. Questa crisi emerge quando un individuo si sente dislocato, privo di una connessione con la propria cultura, identità e storia. La crisi si manifesta in esperienze di angoscia e vulnerabilità, portando a una percezione disturbata di sé e della realtà.

Quindi anche l'esilio va oltre il semplice allontanamento fisico da un luogo. In questo contesto, può essere visto come una condizione in cui una persona è costretta a confrontarsi con la propria identità e con il rapporto con gli altri. L'esilio provoca una frattura nei legami sociali e culturali che sostengono l'individuo, causando un'ulteriore crisi di presenza.

L'Italia in questo senso, rispecchia in modo inequivocabile queste dimensioni esistenziali e socioantropologiche che si ritrovano nella nostra collettività. Emigrazione tra il sud e il nord, emigrazione fuori dai territori nazionali, il conflitto mai risolto dell'Unità ed anche o addirittura il linguaggio, la lingua italiana, che nasce dalla letteratura e non da una dimensione statale ed istituzionale. Oggi in particolare l'immigrazione che ci vede come tra i primi punti di contatto per chi arriva dal mare per esempio. E quindi anche una nuova sfida tra identità, linguaggi e storie di vita. Ed ancora la letteratura che rimanda alle invasioni/occupazioni prima di quella che, appunto, si riferisce alla nascita dello Stato Italiano. Non sto parlando di questioni socio-politiche propriamente dette ma dell'impatto sulla collettività ed a tutti i cambiamenti che si sono manifestati e si stanno vivendo in questi anni e che sono nella storia.

L'infanzia perduta, riprendendo il titolo del nostro volume nella versione italiana, è perciò un passaggio inevitabile e metafora di una riflessione più ampia; questo testo pone il problema e la riflessione del luogo neotenico nel quale gli Autori hanno voluto inoltrarsi per poi condividerlo: l'esilio, il trauma, la nuova lingua, l'appartenenza, il rinnovarsi, oltre quindi il mondo interno ed intrapsichico, c'è anche la scena esterna e sul campo, un gioco dinamico tra figura e sfondo.

Ci fa piacere quindi dare voce a queste narrazioni e condividere questi scenari attraverso le voci di Analisti e Colleghi i quali hanno saputo esplorare questi luoghi e condividere l'esperienza con profonda sensibilità ed apertura.

Domenico Agresta
Psicologo, Psicoterapeuta, Gruppoanalista
Londra/Pescara 2025

Preface *in Three Voices* [1]

Judit Szekacs-Weisz

Ma come proteggi i tuoi figli dalla storia?

> *Questa immagine mostra due figure assenti. Racconta di una generazione mancante. Racconta di costrutti storici e memorie personali. Riguarda il tipo di memoria che si trova nei manifesti e nei monumenti, e il tipo di memoria che indugia nei tuoi occhi e ti rende ciò che sei. Racconta delle belle bugie della storia e della cupa verità.* (Daniel Dayan, 1994)

Sto citando la descrizione che Daniel Dayan fa di una fotografia di Frederic Brenner. Le sue parole catturano qualcosa dell'essenza di questo volume; fanno breccia nell'inconscio.

Benché nel nostro testo manchi l'immagine concreta, lo spazio non rimane vuoto a lungo: la mente selezionerà dal nostro archivio interno proprio quell'immagine che appartiene alle parole. A questo punto le parole potrebbero anche subire cambiamenti mutativi – potrebbero parlare un'altra lingua – la lingua che immagazzina e trasporta significati originali ed essenziali o semplicemente che è associata a un tempo-e-luogo definito nelle nostre vite in cui quelle cose sono accadute.

Le memorie di quel mondo: immagini, idee, odori, parole, tocchi, sapori e sensazioni apparentemente dimenticati.

Siamo pronti ad affrontare le immagini che stanno per emergere? Possiamo farcela da soli? Sarà presente qualcuno per condividere il bilancio di ciò che è andato perduto e di ciò che è stato ritrovato mentre attraversiamo i passaggi del migrare da un paese, una lingua e una cultura ad altro?

Queste domande erano nella nostra mente quando noi tre abbiamo deciso, all'inizio del nuovo millennio, di esplorare il dominio dell'Infanzia Perduta.

Il secolo scorso ha visto ondate di migrazioni. Rifugiati in fuga da persecuzioni e minacce alla propria vita, traumatizzati e delusi. Per loro l'ingresso in un nuovo paese ha significato la possibilità di sopravvivere. Altri sono dovuti partire per motivi sociali ed economici. Se ne sono andati nella speranza di una vita migliore per se stessi e per i propri figli.

1 Prefazione a tre voci.

C'è stato anche chi si è trasferito altrove spinto da eventi personali, storicamente meno drammatici.

Abbiamo ascoltato le loro storie, sia nei nostri ambulatori che nella nostra vita personale, cercando di cogliere alcuni degli aspetti fondamentali del cambiare contesto. Siamo tutti esperti, si potrebbe dire, siamo compagni di viaggio "professionisti".

Tre donne, analiste ungheresi riunite insieme dalle idee di Sándor Ferenczi, dai suoi concetti psicoanalitici riguardanti lo sviluppo e la funzione dell'esame di realtà, la natura dei traumi individuali e sociali, la mutualità, la tecnica, la metodologia e la sua teoria della mente sorprendentemente vivida e contemporanea.

… O forse è stato il Danubio che scorre maestoso e risoluto attraverso il paesaggio della nostra infanzia trascorsa a Budapest che ha fornito il vero collegamento tra di noi?

Crocevie… La saga di tutte le emigrazioni viene raccontata attraverso le storie di chi si alza e parte e di chi invece resta.

Chi si sposta davvero? E verso dove?

Per Kathleen (e Peter Pan, ovviamente) il paese dell'infanzia perduta è diventato "l'isola che non c'è", il dominio segreto di fantasie inconsce, piccole e buffe parole di affetto, paesaggi onirici delle colline lanose di Buda e di edifici in stile *art nouveau* di Uj-Lipotvaros. "New-Lipotville", l'orgoglioso quartiere prebellico che fu eretto sulla riva del quasi mai azzurro Danubio davanti a Isola Margherita, per celebrare la potenza industriale-intellettuale ebraica della capitale.

Kathleen appartiene alla classe di emigranti che furono portati via quando erano ancora bambini da genitori in cerca di un luogo più sicuro, di una terra lontana che fosse abbastanza ospitale da accoglierli e permettere loro di vivere e creare memorie nuove e disintossicate per le generazioni successive.

Come si possono elaborare i traumi sociali in una vita? Quante generazioni sono necessarie a quelle famiglie la cui continuità dell'essere è stata interrotta traumaticamente per stabilire una distanza vivibile dalla storia? Cosa succede all'identità e al senso di realtà di questi immigrati, dei loro figli e nipoti? E cosa succede alla maggioranza che non lascia mai il proprio paese e rimane nella terra dei padri e delle madri?

Ormai da secoli nell'Europa centrale la gente è consapevole del fatto che non è necessario muoversi di un centimetro per subire grandi cambiamenti sociopolitici che scuotono le vite. Gli ungheresi sono dei sopravvissuti professionisti. Non c'è da stupirsi che lo siano – la storia ha insegnato loro le arti e i mestieri della sopravvivenza. Tradizionalmente uno dei loro mezzi più potente per mantenere vivo lo spirito è sempre stato il famoso senso dell'umorismo. Barzellette e aneddoti hanno aiutato le persone a comunicare opinioni, idee e sentimenti non ufficiali – per esprimere critiche altrimenti vietate al regime esistente. Queste espressioni hanno svolto un ruolo immensamente importante nel trasmettere il messaggio che il buon senso era ancora vivo e che i valori umani non erano stati distrutti nonostante le esperienze tragiche, dolorose e assurde.

Ricordo i volti increduli dei colleghi della *New Schoo*l di New York quando, al primo Dialogo Psicoanalitico Americano-Ungherese, alla fine degli anni '80, un nostro

collega iniziò la sua presentazione con la popolare barzelletta del giorno, chiedendo ai cittadini ungheresi di "per favore spegnere le luci quando l'ultimo se ne va …".

Può un intero paese fantasticare di partire?!

Così è successo nella mia famiglia, abbiamo preso seriamente in considerazione l'emigrazione ad ogni crisi storica del secolo scorso, ma per ogni sorta di ragioni razionali e irrazionali, siamo sempre rimasti. I miei genitori rimasero nel 1939, restarono nel 1948 quando la cortina di ferro calò sui confini, e restarono ancora nel 1956. Sopravvissero, ma il sapore e l'odore dell'orrore rimasero con loro per sempre e l'anatomia del pericolo divenne oggetto delle lezioni elementari sulle strategie di sopravvivenza impartite a tutti noi bambini nati dopo la guerra.

Per me la terra magica era l'OVEST, e alcuni dei miei sogni adolescenti e adulti parlavano in inglese (e ovviamente, non avevo problemi di lingua in quei sogni sulla mia "isola che non c'è" grazie alla misericordia dell'appagamento e alle manovre inconsce del desiderio).

Negli ultimi anni ho scherzato spesso con Kathleen, rievocando l'immagine di queste due ragazzine: una sogna Budapest a Toronto e l'altra Toronto forse a Budapest.

Mészáros Judit vive a Budapest. Ci si può chiedere: quali paesaggi visita nei suoi sogni?

Nel 1990 mi trasferii a Londra a vivere e lavorare. Quando arrivai qui non ero una rifugiata, "solo" un'emigrante trasferitasi in un altro paese. Andarmene fu una mia decisione, un atto cumulativo di forze dinamiche transgenerazionali e il tutto avvolto nella "libera scelta".

In questa Babele di metropoli entrai a far parte di un mondo terapeutico multilingue.

Sperimentare più e più volte come esplorare e lavorare con barriere linguistiche che ostacolano l'espressione di sé e la comprensione porta a trovare migliori traduzioni simboliche per i diversi stati d'animo. Ciò si è rivelato fondamentale per svelare i traumi individuali e sociali – spesso inconsci – conseguenza del cambiamento di contesto, che è un aspetto cruciale di tutte le migrazioni.

Come citai nel mio articolo di Parigi, in quel periodo accadde qualcosa di fondamentale: mi trovai in compagnia di altri colleghi di molte lingue interessati e alle prese con problemi simili. Nel 1996 insieme abbiamo aperto l'IMAGO *Multilingual Psychotherapy Center* (MLPC). John Clare scrive di questo inizio in modo più dettagliato. Collaboriamo insieme da allora (compresa la Triade Ungherese).

MLPC fu inaugurato per creare una rete di terapisti bilingue che offrissero psicoterapia analitica nella lingua madre dei loro clienti (l'inglese era naturalmente una delle oltre venti lingue.) Si rivelò presto evidente che creare un tale spazio, dove il clima culturale ed emotivo della propria infanzia, i ricordi e le parole dimenticate e la sintassi della prima lingua potessero essere rivisitate e ravvivate, fosse importante per i terapeuti quanto per i loro clienti.

I colleghi iniziarono a raccontare le loro storie. Guardarle attraverso il prisma della comprensione analitica rese particolarmente vivi i problemi di controtransfert. Nella matrice di questi racconti emerse un modo arcaico, ma senza tempo, di condividere e dare un senso a esperienze individuali molto diverse, consentendo lo sviluppo di una narrazione personale concepibile e vivibile e la possibilità di una nuova integrazione.

Assistemmo all'emergere di un peculiare spazio transizionale in cui divenne possibile una sorta di reciproca creazione di sé. Il linguaggio si è rivelato una metafora molto utile per la comprensione, l'incomprensione e la non comprensione. Traduzioni e traducibilità, movimento e cambiamento. Condivisione e solitudine, isolamento e stare con gli altri.

In questa comunità di narratori è stato creato un nuovo contenitore transizionale che ha facilitato il concepimento di diversi articoli nel nostro libro.

Le tre conferenze intitolate *Lost Childhood* a Budapest, Londra e Parigi ci hanno obbligato a entrare in un territorio non solo multilingue ma multidimensionale: definito e plasmato dalla storia, dalla politica, dall'economia e dalle trasformazioni socio-culturali.

Esplorando le aree tra il dominio pubblico e privato, abbiamo scoperto un nuovo senso di mutualità.

È possibile trovare, se non la via regia, almeno una strada "nobile" che porti a un'area di mutualità reale capace di condurre ai processi mutativi che cercava Ferenczi? Possiamo abbracciare le storie degli altri e usarle per riempire quegli aspetti inconsci assenti della nostra stessa narrazione?

In questo libro vi presentiamo una grande diversità di storie. Sono storie potenti del XX secolo – il nostro XX secolo. Dimostrano non solo come sia possibile salvare ricordi e visioni, ma dimostrano anche quanto sia importante salvaguardare la capacità psichicamente vitale di simbolizzazione, pensieri ed emozioni – direttamente e organicamente collegata allo specchio rotto. Lo specchio rotto che riflette le nostre identità incorporate nelle nostre storie individuali e nella narrativa personale. Queste esplorazioni domandano rispetto, guidate dalla stessa curiosità e determinazione dei primi scopritori.

Parlano da sole.

Parlano per tutti noi.

Kathleen Kelley-Lainé

Cos'è "l'infanzia perduta"? Perché tutti ne abbiamo una? Come possiamo parlarne? Perché scappa così frequentemente dal lettino analitico e ci lascia sdraiati lì per anni senza accorgerci che è scivolata via senza una parola?

Sappiamo tutti che Peter Pan volò via il giorno della sua nascita perché non gli piacquero i piani che i suoi genitori avevano in programma per lui per quando sarebbe cresciuto. "Tutti i bambini crescono, tranne uno…" Peter Pan non voleva perdere la sua infanzia e quindi volò nel "l'isola che non c'è", dove crescere è contro le regole e dove tutti girano e girano per l'isola e non si incontrano mai perché stanno andando tutti alla stessa velocità.

Ma la maggior parte di noi cresce, e ogni volta che ciò accade dobbiamo lasciare andare ciò che c'era prima – perdiamo costantemente pezzi della nostra infanzia e cerchiamo di trattenerne alcuni lungo il percorso dei ricordi e della nostalgia. Sebbene tutti noi siamo nati geograficamente in un luogo, ciò è piuttosto temporaneo perché la nostra vera nascita è quella della psiche, che ci dà il vero senso di appartenenza nel mondo. Nascere come soggetti del nostro destino implica il difficile compito della creazione simbolica, della metaforizzazione che ci strappa dal "reale" nella sua capacità materiale, sensuale e immediata di soddisfare tutti i nostri bisogni in una volta o di gettarli via. Entrare nell'ordine simbolico significa diventare umani, arrivare a comprendere il tempo e sapere che un giorno la morte ci attende, irrevocabilmente. Con questa consapevolezza si perde l'innocenza dell'infanzia e si viene esiliati da questo paradiso iniziale (che assomiglia al nostro luogo di origine). La nostalgia si stringe tra ciò che è perduto e la convinzione o la speranza di poterlo ritrovare.

Il linguaggio dell'"esilio" viene appreso da coloro che non hanno avuto l'agio di prendersi il proprio tempo per crescere, per accettare naturalmente che parti dell'infanzia debbano essere perdute in modo che il significato simbolico possa guadagnare terreno e diventare parte integrante del processo di crescita. Il linguaggio dell'esilio prende il sopravvento all'improvviso, nel lento processo di simbolizzazione e di creazione di metafore. Quando "l'infanzia perduta" si combina alla perdita della terra, della lingua materna, degli odori, dei suoni e dei sapori della "madre", allora "l'infanzia perduta" diventa reale piuttosto che simbolica. Il processo di crescita, di maturazione coinvolge molte paure, ansie e tribolazioni narcisistiche. Quando il terreno che conosciamo e di cui ci fidiamo rimane sotto i nostri piedi, quando genitori premurosi sono lì per calmare gli incubi nell'oscurità, e "la madre tiene la finestra aperta" in modo che possiamo volare a casa quando lo desideriamo, allora possiamo accettare di perdere, di guadagnare e di riprovare ancora. Se la perdita reale non prende il sopravvento su quella "simbolica" abbiamo uno spazio transizionale in cui crescere. Invece, quando il terrore della perdita diventa reale, non possiamo più giocare con la metafora del "fort-da", rimanendo bloccati nel "linguaggio dell'esilio".

Lo psicoanalista che ignora il "linguaggio dell'esilio" potrebbe trascurare alcuni dei fattori essenziali "dell'infanzia perduta". Non essendo considerata come un concetto psicoanalitico, è spesso difficile discutere, nei circoli analitici, i contorni dell'infanzia perduta e dei suoi effetti psichici. Ciò è tanto più sorprendente in quanto molti analisti, primo fra tutti lo stesso Freud, hanno vissuto l'esilio. Nella sua lettera del 6 giugno 1938 a Max Eitingon, Freud è quasi euforico per il suo ar-

rivo a Londra: scrive che sembra tutto irreale, un sogno, che la sua camera si apre su un giardino come nella sua casa estiva a Grinzing.

Dopo la seconda guerra mondiale molti profughi dell'Europa orientale, sopravvissuti all'Olocausto, dovettero fuggire da Stalin poiché le loro vite erano di nuovo minacciate. Queste famiglie, compresa la mia, furono bollate come DP, *displaced persons*, persone dislocate: avendo perso la propria patria, avevano perso il proprio "luogo". Come Freud, la mia famiglia fu colma di un sentimento di gioia per essere sfuggita alla morte e per aver trovato sicurezza in una nuova terra. Fu solo dopo questo periodo iniziale che si insinuò il senso di perdita: la perdita della casa, della lingua, dei suoni, degli odori e dei sapori familiari. La perdita del luogo divenne presto la perdita di identità e la domanda "dove mi trovo" si confuse con "chi sono?". Questo è l'inizio del linguaggio dell'esilio. Chi non è mai stato dislocato può continuare a chiedersi "chi sono io" dal proprio luogo di origine; la vergogna e il senso di colpa legati alla perdita non sono gli stessi.

Essere strappati al "familiare", a quella seconda pelle, data per scontata, che contiene quelle mute percezioni iniziali e che abbracciano completamente il mondo circostante, è un tipo di perdita che non è facile da negoziare razionalmente. Nella vita di un neonato e di un bambino piccolo, il familiare è il "mondo". L'esilio può significare perdere il proprio mondo. Imparare la lingua dell'esilio significa dover gestire, convivere e tentare di riparare la perdita e accettare di essere uno "straniero", *"étranger"* (la parola in francese significa straniero, ma anche strano, bizzarro). Essere uno straniero è "non essere" come gli altri. Un modo per affrontare il linguaggio dell'esilio è l'adattamento eccessivo, è diventare più "normali" del normale, non distinguersi dalla massa. Io, anche se imparai a parlare inglese in due settimane, con stupore dei miei genitori e degli insegnanti, segretamente sapevo quanto fossi diversa dai miei amici. Quando questi chiedevano dei miei nonni, o dove fossi nata, sapevo che avrei dovuto stupirli con le mie risposte, e così cercavo di cambiare discorso. Crescendo diventai gradualmente orgogliosa della mia differenza e scoprii persino che gli altri erano interessati alla mia estraneità. A causa della divergenza tra ciò che si è e ciò che si appare come stranieri, il linguaggio dell'esilio indirizza precocemente a un'acuta osservazione di sé. L'infanzia perduta implica una maturità precoce, ma anche il desiderio di "non crescere mai".

"L'infanzia perduta" si rivela più intensamente attraverso il rapporto della persona con lo spazio e il tempo. "L'isola che non c'è" di quelle emozioni, suoni e odori della prima pelle, intimamente e segretamente custoditi, è un posto molto strano nell'economia psichica. Il mondo perduto, la patria abbandonata diventano un'immensa spiaggia su cui depositare i propri desideri e le proprie illusioni più preziose. L'isola che non c'è è capace di catturare le nostre fantasie più inverosimili e favolose. Il mondo reale della fatica quotidiana è un pallido paragone accanto a questa colorata isola di fantasia. Questo luogo segreto è dove il bambino sperduto può rannicchiarsi e sentirsi al sicuro, e poiché una volta il luogo era reale, l'illusione che esista davvero

è infinitamente allettante. L'isola che non c'è deve essere coltivata, nutrita e tenuta nascosta. Questo è il motivo per cui può essere così resistente all'analisi.

Quello è uno spazio vertiginoso senza tempo, senza parole, dove il bambino sperduto può rivisitare un'immagine idealizzata di sé, non trasformata, senza conflitti. Uno spazio che non può essere simbolizzato o rappresentato attraverso le parole; è più un gusto che un suono. L'isola che non c'è chiude il sé in una sorta di proiezione narcisistica di ciò che era, in un tentativo nascosto di preservare il passato. Essa rappresenta la lotta contro la morte dell'ideale infantile del narcisismo primario. L'isola che non c'è è sempre un nascondiglio che allude alla "madre". Sebbene Peter Pan abbia bandito la parola dall'isola, tutti i suoi abitanti, compreso "Capitan Uncino" desiderano segretamente la propria "madre"!

Il piacere e il dolore sensuale, che possono essere procurati in questo spazio idealizzato, sono senza dubbio ciò che contribuisce alla resistenza al cambiamento. Emozioni e sentimenti rimangono chiusi in questa parte scissa della psiche. L'oggetto perduto viene incorporato, immobilizzato e sigillato fuori dallo scorrere del tempo. Questa strategia disperata lascia poco spazio per la vita nel qui e ora, o per proiettarsi nel futuro. La tendenza è quella di ritirare l'energia libidica dal presente e di investire nei ricordi del passato in una sorta di deliziosa, masochistica, dolorosa nostalgia.

Il bambino smarrito potrebbe avere anche la reazione opposta: nessuna nostalgia, nessuna dipendenza, nessuno sguardo al passato, nessuna storia. Tutto l'investimento è nel presente, in ciò che è attuale. Contano solo i fatti; agire qui e ora è la cosa più importante. L'immigrato diventa "iper-adattato" al nuovo mondo.

Poi c'è il bambino smarrito che è sempre altrove, che ha bisogno di lasciare tutto e tutti per non subire la perdita. Poter amare, è amare a distanza, mantenere le cose "intatte" in modo che nulla venga distrutto. Il tempo deve essere fermato! L'immagine del sé e dell'oggetto rimane fissata alla terra che è stata lasciata alle spalle. Il dolore non è attaccato alla partenza, la nostalgia non è legata al partire ma piuttosto al tornare e scoprire che le cose sono cambiate. Il sé è minacciato dal ritorno a casa, un ricongiungimento che abolisce la distanza necessaria con l'oggetto primario terrificante e desiderato. Quindi il bambino smarrito provoca, ogni volta che può, "la rottura" per creare una distanza vivibile con la persona amata e seppellire quell'originale, intollerabile separazione per la quale non si è potuto piangere. Andarsene è amare, per trovare meglio se stessi come soggetto della propria creazione.

Può il linguaggio dell'esilio esprimere l'ansia di ritornare, di tornare indietro, di affrontare ciò che era perduto e perduto per sempre? L'esilio è la metafora della condizione umana: l'infanzia perduta è la rappresentazione irrevocabile dell'essere umano. L'immigrato è un doloroso promemoria di una verità che ci attende tutti ma che ancora non vogliamo conoscere – non ancora.

Judit Mészáros

Fu poco dopo che il *Peter Pan* di Kathleen apparve nelle librerie di Budapest che facemmo una lunga passeggiata lungo il Danubio e iniziammo un dialogo continuo su esilio, immigrazione e "infanzia perduta". Sono tornata di recente da Washington D.C., dove stavo conducendo, presso il *Woodrow Wilson International Center*, una ricerca sull'esilio degli psicoanalisti ungheresi fuggiti dall'Europa fascista negli anni '30 proprio come le loro controparti tedesche e austriache.

Eravamo alla fine degli anni '90. A meno di 300 km da Budapest gli stati successori dell'ex Jugoslavia stavano combattendo la loro lunga e disperata guerra civile. Giorno dopo giorno, venivamo a conoscenza delle migliaia di morti, adulti e bambini, e delle masse di coloro che avevano perso la casa o erano stati costretti a fuggire.

La neonata democrazia ungherese aveva ereditato il peso del recente passato storico del paese. Questo patrimonio conteneva reminiscenze non elaborate: due sconfitte nelle due guerre mondiali, una partecipazione attiva all'Olocausto, poi la pulizia etnica della minoranza tedesca seguita dalla deportazione nelle campagne dell'aristocrazia e della borghesia ungheresi, proclamate "nemiche del regime stalinista". Dopo quarant'anni di occupazione sovietica la giovane democrazia ungherese si ritrovò con un'immagine di sé molto caotica.

Kathleen e io parlammo delle nostre perdite. Chi aveva perso che cosa, perché, in quali circostanze – come individui, come società, nel corso di diverse generazioni. Quali furono le perdite di coloro che furono costretti a scappare, e che dire di quelli che rimasero? Che cosa significò dover lasciare casa e paese da un giorno all'altro, abbandonare la propria lingua madre e unirsi alle minoranze in un nuovo paese? Com'è stato rimanere, ma perdere la propria identità, la sicurezza e la libertà – dover rinunciare alla propria *libertà interna*, così come alla *libertà esterna*, inclusa la capacità di viaggiare per il mondo. Com'era vivere dietro la cortina di ferro, o il muro, tagliati fuori dal resto del mondo? Com'è stato vivere in "esilio interno", o doversi adattare a un nuovo regime sociale e culturale al prezzo di eliminare il presente dal passato? Com'era crescere in un ambiente sociale orwelliano falsificato dove nulla era davvero come sembrava?

Ci chiedemmo: perché non dovremmo parlarne in circoli più ampi? Forse potremmo provare a rappresentare, a dare un'immagine di ciò che ha significato per molti di noi vivere "un'infanzia perduta" nel XX secolo.

Decidemmo di osservare che cosa succede all'individuo quando il suo sviluppo ottimale viene ostacolato da esperienze traumatiche, sia a livello familiare che sociale. Siamo in grado di ricevere o dare aiuto in tali situazioni traumatiche – da/a noi stessi, agli altri? Come possono le risorse interiori segrete dell'individuo trovare il potere per sopravvivere e qual è il prezzo da pagare? Quali sono gli strumenti

psicoterapeutici, gli strumenti socio-psicologici che possono essere mobilitati per supportare l'elaborazione del trauma?

E così da quella "conversazione sul Danubio" sono nate l'idea della quinta conferenza internazionale della Sándor Ferenczi Society e della trilogia di conferenze nel 2001: *Infanzia Perduta* a Budapest, *Infanzia Perduta e Linguaggio dell'Esilio* a Londra, e *Madre, Madrepatria, Madrelingua* a Parigi.

Ogni città ha il suo significato metaforico. Budapest è il filo conduttore che unisce le vite delle tre organizzatrici della trilogia di conferenze. Tutte noi siamo nate lì. È lì che le "due Judit" sono cresciute, sono diventate adulte e hanno dato alla luce i loro figli. Con l'eccezione di alcune escursioni professionali fuori dal paese, sono l'unica che ha vissuto a Budapest per tutta la vita. Judit Szekacs fu in grado di realizzare il suo desiderio di lunga data e si trasferì a Londra dopo i cambiamenti politici in Ungheria nel 1989. Kathleen seguì un desiderio altrettanto forte tornando in Europa dal Canada, il suo paese di immigrazione, scelto all'epoca dai suoi genitori come nuova patria. Kathleen scelse Parigi, una città con un fiume che la divide in due, come nuovo centro del proprio universo, ma ritorna alle radici della sua infanzia con visite sempre più frequenti a Budapest. È vero che siamo diverse in molti modi, ma condividiamo un terreno comune e certamente il nostro passato, le nostre radici, la nostra professione e il nostro modo di pensare.

Tutte e tre crediamo che la psicoanalisi e la psicoterapia aiutino i nostri pazienti ad acquisire la loro autonomia e libertà personali, e a sostenere la loro capacità di provare piacere. Molti anni di lavoro insieme ci hanno portate alla convinzione che, attraverso i nostri seminari e conferenze, siamo state in grado di sviluppare un ambiente che permetta di discutere liberamente quelle questioni interdisciplinari che sono di appassionato interesse per molti di noi nel campo psicoanalitico e di imparare gli uni dagli altri. È stato nonostante – o piuttosto a causa di? – multiculturalismo e multilinguismo dei nostri circoli professionali, che abbiamo saputo instaurare un linguaggio reciprocamente comprensibile oltre che strette amicizie.

La forza creativa degli autori, rappresentata dai lavori selezionati per la trilogia di conferenze, ha ispirato psicoanalisti, psicologi sociali e letterati a mostrare una via d'uscita per l'elaborazione di perdite traumatiche. Inoltre, è importante chiarire che ogni perdita porta in sé i semi della creazione di uno sviluppo positivo.

Riferimenti bibliografici

Dayan D. (1994). Commentario. In: *Diaspora: Homelands in Exile*, *Vol. II Voices,* by Frederic Brenner. New York, Harper Collins.

Introduction[2]

Il tempo pulsa attraverso il mio sangue come un fiume. Il linguaggio di ciò è sufficiente. Sono qui ora. (Eva Hoffman, 1989)

Com'è fare psicoterapia in un paese straniero in una seconda lingua? Cosa può imparare la psicoanalisi dall'esperienza multilingue? Quali sono stati i problemi nella perdita della lingua e della cultura affrontati dagli psicoanalisti costretti ad emigrare? Cosa si intende veramente con la parola "straniero"? Come fanno le persone che perdono la propria identità conosciuta a ricrearsi in un'altra cultura? Questi ventuno articoli forniscono una miriade di risposte, essendo provenienti dalle esperienze nello studio di consultazione, dal viaggio dell'emigrato e dalla prospettiva storica. Finora la letteratura in questo campo è stata scarsa. Ne *La Babele dell'Inconscio*, Amati-Mehler, Argentieri e Canestri forniscono un ampio riassunto dell'argomento. Prima di questo, poco era stato scritto dagli psicoterapeuti sul tema del multilinguismo, e tuttavia, nella storia della psicoanalisi, la perdita della lingua madre e l'esperienza di diventare "stranieri" sono state esperienze tipiche per molti. Infatti Freud si riferiva al suo dolore per "la perdita di quel linguaggio in cui si visse e si pensò e che non potrà essere mai sostituito con un altro, nonostante tutti i propri sforzi di empatia" (citato da una lettera inedita in Amati-Mehler, 1993, p. VII).

Molti analisti furono costretti a emigrare, a lavorare in una nuova lingua, a far tradurre le loro opere, spesso in modo fallace. Allo stesso tempo, il linguaggio stesso fu intrinseco a varie teorie della mente nei diversi stadi di sviluppo del bambino.

André Green (2001) descrive la musica del significato nell'acquisizione della lingua materna da parte del bambino. Come terapisti ci troviamo nella stessa situazione di un compositore quando ascoltiamo il linguaggio del paziente; suoni e significati provengono da lontano, le origini si perdono nel tempo. È la voce di nostra madre che ci introduce al linguaggio, e perciò è *l'unica* lingua, mentre la lingua del padre è sistematicamente imparata. Nei primi sei mesi il bambino comprende da 100 a 150 parole di "maternese", che il bambino balbetta in risposta come una sorta di melodia parlata. L'acquisizione della parola non è semplice imitazione; i genitori non insegnano, ma piuttosto forniscono un modello di linguaggio che è anche un modello di cultura. La tenerezza è essenziale in questo processo, dice Green, poiché enfatizza la connessione tra affetto ed effetto come chiave per porre fine all'isolamento, che deve essere rotto, affinché avvenga la comunicazione. Ogni bambino vivrà una serie di esili: nella fase primaria qualcosa si perde sempre. Forse la musica è un'espressione, a un'età più tarda, di questa perdita arcaica; astratta, preverbale

2 Introduzione.

eppure che esprime senza parole il linguaggio dell'irrecuperabile, l'assenza che ci rende ciò che siamo.

Quando il bambino si allontana dal corpo della madre verso il linguaggio del padre, passando dall'ambito dell'immaginario a quello del simbolico, inizia il processo di denominazione delle cose e l'uso del linguaggio per controllare e modellare l'ambiente circostante. Allo stesso tempo, la repressione delle immagini, degli odori e dei suoni dell'infanzia fornisce uno schermo necessario per il desiderio senza fine, che poi tornerà nel mondo notturno dei sogni; o potrebbe essere intravisto in un momentaneo riconoscimento del mondo perduto dell'infanzia, in una fragranza, in un sapore o in una melodia. Come Samuel Beckett indica nel suo saggio su Proust, la purezza integrale di un'esperienza viene conservata solo *perché* è stata dimenticata e poi recuperata per caso. Per quanto riguarda la famosa *madeleine* di Proust, la memoria involontaria evoca improvvisamente un'esperienza passata e innesca il mondo del tempo perduto. Così la sensazione originaria stessa ritorna a fagocitare il soggetto.

Respiriamo così la vera aria pura del paradiso perduto. Questa perdita si ripete, in scala maggiore, nell'esperienza dell'esilio o dell'emigrazione dove si deve rinunciare alla cultura, alla lingua e al paese. Il dolore e il desiderio dovuti alla nostalgia di casa è l'esperienza interna del perdere l'accesso alla lingua madre, simile all'assenza della madre per il bambino. Il processo di sopravvivenza in un ambiente alieno dipenderà in parte da quali oggetti, compreso il nuovo linguaggio, potranno essere trovati e quindi utilizzati sia per piangere la perdita, sia per mantenere vivo l'oggetto primario, il ricordo della madre sufficientemente buona.

Julia Kristeva descrisse il lutto dell'esilio in cui il suo bulgaro nativo era diventato quasi una lingua morta per essere sostituito dal più formale francese del suo paese di adozione. La lingua materna le tornava nei sogni, ma da sveglia questa era come nascosta in una cripta sottostante alla sua nuova residenza francese. Per Kristeva, il francese ora abilitava "la vera vita dello spirito e della carne", dove "nominare l'Essere mi fa essere: corpo e anima vivo in francese". (Julia Kristeva, 2000, p. 166) Eppure, quando sorge un problema o un sogno, emerge qualcosa che non sono parole ma musica. La memoria è ancora vigile ed emerge uno strano linguaggio, una mostruosa intimità di caos e brutalità rispetto al gusto e alla gentilezza dell'idioma francese. Quando Kristeva incontra questo incrocio di due linguaggi, si descrive come un "mostro dei crocevia", vagamente consapevole delle proprie origini. La sofferenza che comporta la rinuncia alla lingua di nascita è una sorta di matricidio, un lutto senza fine in cui la memoria materna può essere esaminata. Questo potrebbe essere evitato in quanto troppo doloroso, ma tornerà in innominabili impulsi nelle vicinanze dei sensi. Kristeva chiama tutto ciò "Bulgaria la mia sofferenza". Questa condizione è riconoscibile in psicoanalisi come estrapolazione, realizzazione ed elaborazione del trauma all'interno della "terra di confine" del *transfert*.

Il significato e la vitalità del multilinguismo possono essere riconosciuti oggi in quelle persone alla periferia del mondo moderno – immigrati, gitani, esuli, rifugiati – che rappresentano la vitalità e il flusso del mondo cosmopolita e allo stesso tempo ne sfidano l'ortodossia, il conformismo e il nichilismo. Le differenze sono fondamentali. Ovviamente dobbiamo incoraggiare le lingue nazionali, ma anche proteggere questi gruppi ibridi che sfidano le nozioni burocratiche e militari di ciò che significa essere umani. Molti di noi avranno avuto l'esperienza di sentirsi improvvisamente alienati nelle proprie città incontrando rifugiati appena arrivati, che parlano lingue strane e indossano abiti sconosciuti. Ma in questo incontro con lo "straniero" non incontriamo noi stessi? Stranamente, nel suo articolo sul *"Perturbante"* (1919), Freud non menziona l'estraneità ma ci introduce sottilmente a quel rifiuto dell'altro che è un rifiuto di ciò che è strano in noi stessi. Lo straniero è dentro di noi e quando fuggiamo dallo straniero stiamo combattendo il nostro inconscio, quella parte inaccettabile di noi stessi. Nancy Scheper-Hughes (1979) nel suo straordinario studio antropologico sulla malattia mentale nell'Irlanda rurale, esprime lo stesso concetto rispetto a una cultura: "una società si rivela forse più chiaramente nei fenomeni che rifiuta, che esclude e confina" (p. 13): cioè, nei suoi emarginati sociali – quegli individui nelle sue carceri e negli ospedali psichiatrici; e in coloro che si autoescludono – come suore, missionari ed emigranti. "I santi, gli eruditi e gli schizofrenici dell'Irlanda – ciascuno a modo suo – sono i detentori di cultura della stessa tradizione" (p. 91). La tradizione qui citata è quella dello stigma e del rifiuto così come culturalmente manifestati nella negazione della debolezza, della differenza e della vulnerabilità. Quindi il capro espiatorio riflette le paure e le insicurezze represse del gruppo e le parti indesiderate di noi stessi.

Quando riconosciamo la nostra stessa estraneità, possiamo vedere che cosa è inquietante in noi. Se lo straniero è dentro di me, allora siamo tutti stranieri. La differenza all'interno di noi stessi è maggiore della differenza tra noi e gli altri. Già nel 1966, durante la conferenza dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, lo studio più risolutivo tentato finora di definire la razza, concludeva che esistevano più varietà all'interno dei gruppi razziali che tra i gruppi, il che rende il termine "razza" relativamente privo di significato nel modo in cui è comunemente usato.

Ma se apparentemente l'estraneità risiede nell'altro, l'incontro analitico non genererà sempre qualche nozione che riguarda l'estraneo? In un certo senso, entrare in analisi implica entrare in un territorio straniero, apprendere la lingua dell'inconscio, incontrare una parte segregata del sé, quando sentiamo un'altra voce che ci dice ciò che nessun altro potrebbe. A volte quella è la nostra stessa voce, l'"altro" dell'inconscio, quando ci ascoltiamo mentre raccontiamo un sogno o commettiamo un lapsus. L'esperienza multilingue rafforza e intensifica questa "alterità" nel contesto terapeutico. Per alcuni sarà letteralmente un incontro con una lingua straniera, per altri sarà un sospirato ritorno a una lingua madre perduta o abbandonata. In

entrambi i casi una seconda lingua fornirà una piattaforma dalla quale osservare la diade da una prospettiva linguistica, e quindi culturale, separata.

Questo solleva questioni di tecnica. Quali fantasie si attiveranno nella mente del paziente e dell'analista su quell'altro mondo linguistico che non può prendere parte al dialogo? Come sostiene Amati-Mehler, la risposta sarà condizionata dal modello terapeutico a cui l'analista si riferisce. Se si tratta delle idee originali e ancora vitali di Freud della comunicazione dell'inconscio e della libera associazione, allora forse la questione del linguaggio usato sarà meno cruciale. L'inconscio ha una lingua? Quanto della comunicazione è non-verbale o pre-verbale? Per esempio, i sogni tendono a essere visivi piuttosto che linguistici, la memoria viene raffigurata come uno schermo, una traccia o un *flash-back* e le esperienze passate potrebbero essere improvvisamente rievocate attraverso un odore o un brano musicale.

Arrivare in un luogo straniero ha la qualità del sogno. La nuova lingua/luogo pone l'individuo in uno spazio intermedio tra ciò che è casa e l'intensità e la vividezza della vita in una nuova cultura. Se la persona associa liberamente al nuovo posto – perché ho scelto l'Inghilterra? – un atto apparentemente insignificante o razionale viene dipanato per rivelare altre cause e narrazioni. Ciò che era stato rifiutato o da cui si era fuggiti viene cercato nel nuovo contesto, così come il concomitante asilo o rifugio che porta sollievo cosciente sebbene temporaneo. Le vecchie agonie possono essere vissute diversamente in un'altra cultura ed espresse in modo nuovo nella lingua di quella cultura. Forse un superamento delle inibizioni si verifica quando è possibile sfuggire alla sensibilità materna. Forse solo in quel momento i pensieri sessuali possono essere espressi – a una distanza di sicurezza dal corpo della madre e lontano dal rimprovero dello sguardo del padre. Da qui l'esperienza annotata altrove in questo libro che a volte può essere più facile imprecare in una lingua straniera piuttosto che nella lingua madre.

Il lutto causato dalla perdita del lingua, l'elaborazione del trauma, il dolore e la vitalità dell'esperienza multilingue, l'alterità essenziale del viaggio psicoanalitico – questi sono i temi dei ricchi e variegati capitoli di questo libro. Alcuni di questi articoli provengono dal materiale delle conferenze della Burgh House, che segnò l'inizio del nostro progetto multilingue negli anni '90 a Londra. Lo scopo originale del progetto alla Burgh House era quello di fornire un forum per gli psicoterapeuti che lavoravano in un'altra lingua. Ciò che emerse fu una schiera ibrida di colleghi provenienti da tutto il mondo, una banda errante, che iniziò a descrivere la propria esperienza di estraniamento, di esilio, di perdita e di scoperta. La libera associazione e il "gioco" – nel senso winnicottiano del termine – furono la *conditio sine qua non* di questo ambiente. In tale contesto le narrazioni personali poterono essere espresse, ascoltate e riflettute senza astuzia o interpretazione.

Eravamo terapisti che avevano lasciato la lingua madre, o che si erano formati in un paese straniero, e molti di noi avevano lavorato in più di una lingua. In questa interfaccia tra lingua, terapia e tribù, la Burgh House divenne un punto focale

per la diaspora della psicoanalisi e la sua continua traduzione, linguisticamente e culturalmente. Più avanti in questo libro Riccardo Steiner discute l'armamentario e l'etnografia dell'emigrazione psicoanalitica, il cibo e le bevande (a volte letteralmente) dell'identità culturale. Esprime un accorato appello a respingere l'ingenuo compartimentalismo e il riduzionismo scientifico dei cosiddetti esperti di oggi, e suggerisce invece di tornare ai significati originali, a leggere Freud "non attenendosi letteralmente al testo, ma cercando di ascoltarne la musica". Guardare ai pionieri e a come giunsero alla psicoanalisi, alla profondità e a gli strati della loro vasta conoscenza, alla *forma mentis* del loro modo particolare di parlare, di scrivere, di sentire e di conoscere tutto allo stesso tempo.

È attraverso questo intreccio tra mondo interiore e realtà condivisa del mondo culturale che hanno preso forma gli incontri della Burgh House. Judit Szekacs restituisce un affascinante resoconto in prima persona dell'esperienza di una psicoanalista che emigra e inizia a lavorare in una lingua straniera: lo sviluppo linguistico dell'analista, di quando diventa più sicuro nel praticare in una nuova lingua, dura solo fino all'arrivo del primo paziente che parla la sua stessa lingua madre. In uno spirito di disponibilità, curiosità e avventura ci siamo aperti all'esperienza degli altri. La bellissima descrizione di Julia Borossa, del suo viaggio lungo la via della seta con il padre, rivela come spesso si ricerchino punti di identificazione in ciò che è estraneo. Improvvisamente, in Cina, la scrittrice ricorda l'infanzia in un lampo, nel momento in cui il padre trova teneri punti di connessione in modo inconsapevole nel giocare con dei bambini. Ma esistono diversi tipi di alterità e alienazione. Il commovente articolo di Shula Wilson sulla lotta per la comunicazione con un paziente gravemente disabile compara l'esclusione dei disabili con quella delle persone in esilio. Wilson nota come la terapia replicò la sua precedente personale esperienza di identificazione con il diverso a seguito dello scioglimento del *kibbutz* in cui era nata. D'altra parte, la psicoterapia a volte può risultare inappropriata. Riguardo alla politica dell'esilio, Ali Zarbafi sottolinea la necessità per gli psicoterapeuti di adattarsi ai bisogni dei profughi traumatizzati. Il suo appassionato capitolo sottolinea che a volte la terapia può non essere la risposta fino a quando i bisogni fondamentali e più urgenti siano stati affrontati. Questo tema è ripreso nell'affascinante articolo di Rachel Rosenblum sull'impostura e l'eterobiografia. In alcuni casi la narrazione del trauma potrebbe intensificare il dolore piuttosto che offrire sollievo. Potrebbe anche portare al suicidio – come forse fu nel caso di Primo Levi. L'autrice sottolinea l'importanza della poesia, della fiaba, del mito o dell'invenzione al fine di fornire una distanza da esperienze che potrebbero essere insopportabili se espresse con parole proprie. Altrove il linguaggio di coloro che sono in pericolo è illustrato nel capitolo di George Pick, il quale offre una toccante rassegna dei diari di nove adolescenti che vissero e subirono l'Olocausto (e più recentemente Sarajevo). La resistenza spirituale a fronte delle gravi notizie mostra in questi giovani, che usarono i diari come amici, confidenti e muse, una maturità commovente. Quei diari sono la straziante registra-

zione quotidiana della tragedia, mentre la vita scivola via, un documento vitale di resistenza spirituale. In ognuno di questi capitoli molto diversi tra loro incontriamo le vicissitudini del linguaggio, il dolore della sua perdita, la gioia della sua acquisizione, la sua inadeguatezza e la sua verità poetica. In questo campo ancora relativamente inesplorato, ci auguriamo che ciascuno di questi documenti possa essere uno stimolo per ulteriori riflessioni e ricerche.

John Clare

Riferimenti bibliografici

Amati-Mehler J., Argentieri, S. and Canestri, J. (1993). *La Babele dell'inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*. Milano, Raffaello Cortina, 2003.
Beckett S. (1965), *Proust*. Milano, edizioni SE, 2015.
Freud S. (1919). Il Perturbante. *OSF, volume 9*, pp. 79-120. Torino, Boringhieri 1977.
Green A. (2001). "La mere Morte, perte precoce de la langue maternelle", in: *Une Mère, Une Terre, Une Langue*. Colloque International de Psychanalyse. Unesco, Paris.
Hoffman E. (2011). *La lingua del tempo*. Trento, Il Margine, 2021.
Kristeva J. (2000). *Crisis of the European Subject.* New York, Other Press.
Kristeva J. (1991). *Stranieri a se stessi.* Milano, Feltrinelli (1990).
Scheper-Hughes N. (1979). *Saints, Scholars and Schizophrenics.* Berkeley, University of California Press.
World Health Organization (1966). Symposium on Race.

Lost Childhood *and* ***Other Exiles***[3]

Nei diciotto anni dalla prima pubblicazione di questo libro, la questione dell'"infanzia perduta" è diventata più pressante che mai. Le guerre in Afghanistan e in Iraq e le loro conseguenze, la brutale guerra civile in Siria, le devastazioni del cambiamento climatico nell'Africa subsahariana e in altre regioni del mondo – creando una nuova categoria di rifugiati – e il tentato genocidio dei musulmani Rohingya in Myanmar, ha portato tragicamente a milioni di persone disperse, sradicate dai legami sociali, culturali e geografici.

Nelle Americhe, le sanzioni statunitensi al Venezuela hanno portato a circa sei milioni di rifugiati che cercano di fuggire da un'economia collassata e da una catastrofe umanitaria. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, in corso mentre scrivo, sta creando un'altra crisi di profughi nel cuore dell'Europa. La risposta schiacciante dei paesi del mondo sviluppato negli ultimi due decenni è stata quella di chiudere i confini, erigere muri, creare "ambienti ostili" ed esacerbare la miseria di milioni di persone. I campi profughi temporanei sono diventati le condizioni di vita permanenti di molti, così come è avvenuto per le popolazioni palestinesi sfollate dal 1948 e dal 1967, crescendo nuove generazioni che vivono in uno stato di limbo.

A parte l'importante capitolo di Ali Zarbafi, questo libro prende come punto di riferimento e di partenza la crisi in Europa prima e dopo la seconda guerra mondiale e i milioni di sfollati, molti dei quali Ebrei, che furono costretti a ricostruirsi una vita in altri paesi. Le idee e le teorie in questo libro, le storie raccontate e le esperienze personali su cui si riflette rimangono attuali oggi e il libro continua a essere una risorsa preziosa.

C'è un'altra questione sull'"infanzia perduta" e sul "linguaggio dell'esilio", che è emersa negli ultimi anni; quello del razzismo endemico e la posizione delle minoranze razzializzate nelle società a maggioranza bianca. Viviamo in un mondo con zone di privazione dei diritti civili sia tra paesi che al loro interno. Le comunità minoritarie vivono spesso in una condizione di "esilio interno" in cui la loro vita è precaria e insicura. Siamo tutti in esilio da noi stessi nel senso che siamo tutti soggetti scissi, ma l'insufficienza a cui sono condannati gli esseri umani è doppiamente segnata dallo stigma della razzializzazione. Il "linguaggio dell'esilio" diventa allora un linguaggio di ostilità, avversione e discriminazione, con cui l'altro razzializzato deve fare i conti.

3 Infanzia perduta e altri esili.

La psicoanalisi è stata creata sull'assunto di una "infanzia perduta" – eredità inevitabile dell'amnesia infantile – da un uomo che è stato sradicato dalla sua casa all'età di tre anni e ha sofferto di quella perdita per il resto della sua vita. Ha anche sperimentato gli effetti psicologici e materiali diretti dell'alterità razziale, dell'essere reso un escluso e un estraneo nella sua stessa terra. Il linguaggio e la comprensione forgiati da Freud, un linguaggio di empatia e umanesimo radicali, ma anche un linguaggio di resistenza ed emancipazione, esemplificato dagli autori in questo libro, possono essere usati per comprendere la posizione dei bambini perduti di oggi e i linguaggi di esilio con cui hanno conteso, sia oltre i confini che al loro interno.

Forse non c'è modo migliore per onorare la ristampa di questo libro se non dire che trascende il suo argomento per fornire una base per l'impegno in così tante questioni urgenti di interesse sociale. La lotta non è certo finita.

Ivan Ward, febbraio 2022

A Note from the Freud Museum[4]

La versione in lingua inglese di "L'Infanzia Perduta" è stata pubblicata per la prima volta nel 2007, in collaborazione con il Freud Museum di Londra. I temi trattati e l'approccio utilizzato combaciano fortemente e in modo significativo con il lavoro svolto dal Museum. L'idea originale del libro deriva dal risultato di un progetto trans-europeo, che comprende una conferenza tenutasi al Freud Museum.

Per molti anni, il Museum ha lavorato insieme ad Imago a conferenze, eventi e pubblicazioni, che mettono al centro del discorso i diversi approcci psicoanalitici. Siamo molto lieti di assistere alla ristampa di un libro così importante i cui temi dell'esilio e della migrazione sono diventati, se non altro, ancora più incalzanti.

Il Freud Museum di Londra gestisce un vivace e interessante calendario di eventi che esplora la storia e la pratica della psicoanalisi, e la sua influenza sul pensiero e sulla cultura contemporanea. La profonda riflessione e la varietà di approcci contenuti in questo libro contraddistinguono le conferenze, i corsi, le discussioni e gli eventi che compongono il calendario. Gli eventi si svolgono in presenza e online e sono facilmente accessibili. Maggiori informazioni sono disponibili su www.freud.org.uk.

Carol Siegel
Direttice del Freud Museum London
20 Maresfield Gardens, Londra NW3 SX5

4 Un appunto dal Freud Museum.

Nota editoriale all'edizione italiana

L'edizione italiana mantiene le caratteristiche e le informazioni editoriali della Edizione originale. In particolare, i titoli dei capitoli rimangono in inglese e con la stampa originale detta *expressive typography* di Minnie Weisz perché hanno la funzione di presentare le emozioni e gli aspetti affettivi. Esso un approccio progettuale che tratta le lettere come arte visiva e forme cariche di emotività, anziché come semplici simboli neutri. Il lettore troverà la traduzione in italiano a piè di pagina.